G. Marugli dis. *R. Aloja inc.*

IL GIORNO ONOMASTICO

DI SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO BORBONE

DUCA DI CALABRIA

PRINCIPE EREDITARIO DEL REGNO

DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DE' FRATELLI FERNANDES

Strada Tribunali N.° 287.

1821.

A S. A. R.

FRANCESCO BORBONE

DUCA DI CALABRIA

PRINCIPE EREDITARIO DEL REGNO

DELLE DUE SICILIE.

Si degni V. A. R. di permettere che in questo faustissimo giorno, sacro all'Augusto suo Nome, io l' esterni quel rispettoso sentimento di ammirazione, che la sublimità delle sue virtù ha da molto tempo destato nel riconoscente mio cuore. Oh quante volte ho desiderato di essere o un Omero, o un Virgilio per far note al Mondo quelle luminose qualità, che la distinguono! Ma da me si è desiderato l' impossibile, e solo mi si è conceduto di poter confidare ad un amico poeta i sentimenti

dell' animo mio, e d' indurlo, di lui malgrado, atteso la difficoltà dell' impresa, ad esprimere in parte que' pensieri, che io stesso ho saputo suggerirgli. Non ricusi dunque, o Signore, con quella bontà, ch' è tutta del suo magnanimo cuore, di gettare un rapido sguardo su queste poche pagine; e siccome

» Di viole pallide gli umili serti,
» Le bionde spighe i Numi accettano
» Anche da un povero Pastore offerti,

così non isdegnerà neppure V. A. R. accoglier questo sincero omaggio di rispetto, di ammirazione, e di riconoscenza, che ardisce di umilmente offerire a V. R. A.

L' Umilis. Osseq. e divot. Servo, e Suddito
GIUSEPPE GNASSO.

IL CANTO

Dell' Ammirazione

Sulle veloci risonanti penne
Dell' agitato infaticabil estro
Ergimi, o Musa, e del Tirreno in riva
L'ardita foga del tuo vol rallenta,
E qui propizia mi ridesta in seno
Quel foco animator, onde il mio labbro
Altra volta accendesti: Un nuovo oggetto
Di te sol degno oggi mi si offre innanzi....
Già più ridente dall' Eoe maremme
Sorge l'Aurora: odo il fragor dell' armi,
De' metalli il rimbombo: un grido io sento
Di letizia comune: il giorno è questo,
In cui tra cento e mille bocche il nome
Del gran Francesco eccheggia. O Musa, o vaga

Figlia del Ciel! deh! tu mi siedi accanto,
E reggi tu della mia voce il canto.
Augusto Prence, innanzi a cui la Sorte
Avversa ancora rispettosa piega
L' inflessibil suo collo, illustre Germe
Di Monarchi, e di Eroi, se a Te consacro
I versi miei, non gli sdegnar; l' impronta
Non han di fredda adulazion; ma figli
Son essi del dover; parton dall' alma,
Dall' alma mia, che dall' immensa luce
Di tue rare virtù, de' pregi tuoi
Abbagliata ti ammira. Odimi, e un guardo,
Un tuo sereno sguardo a me volgendo,
Fa che il sacro furor, che m' arde in petto,
Più dell' usato mi trasporti; e in alto
Per gli azzurri del Cielo ampj sentieri
Della curva mia Lira audace il suono
Tue lodi estolla oltre le vie del tuono.
Era in lutto Natura: invidi mostri
Col labbro asperso di livor, col crine,
Quai le crudeli Erinni, ispido, attorto
D' atre ceraste, e di fischianti serpi,
Ingombravan la Terra. Altri di strana

Empia Filosofia ricolmo il seno,
Di tuoni, e lampi armato, e monti a monti
Nella sua fantasia stolto aggiungendo,
Nuovo Titano, e Salmonèo novello,
Tentò di rovesciare e Leggi, e Troni:
Altri con dolci lusinghieri accenti
Di sofismi ripieni, e nella molle
Tazza Circèa temprati, al bel pudore
Vibrò colpo mortal, tanto più fiero
Quanto fra 'l riso ei lo vibrò. Dubbiosa
Indi l'alma rimase: a poco a poco
Si aprì il varco ai piacer: ruppesi il sacro
Amabil nodo, che i mortali insieme
Tenacemente unia, finchè dal fango
Il capo alzando torbido in sembiante
Surse colui, che ancor più iniquo e rio
Bandì dal Mondo e Religione, e Dio.
Il rege allora de' tartarei abissi
Fin dal suo' soglio tenebroso, udendo
De' suoi fidi la gloria, orrido accorse
L'opra a compir. Tre volte il guardo intorno
Volse, rugghiò tre volte, al par di mille
Tuoni, di mille folgori, qualora

Si aggruppan le tempeste, e l'oragano
Raddoppia in seno all'oragano il fischio.
Scossa la Terra si coprì di nera
Caligine profonda : in un momento
Tutti i mali appariro: atro veleno
Per le membra dell'uom sordo scorrendo,
La Ragione offuscò, turbò del core
La dolce pace, il bel desio, la speme,
E quasi estinse di Virtude il seme.

Tra l'ampia piena di affannose angosce
Tristo intanto gemea di pochi il core,
Su cui l'infernal Spirto invan suoi dardi
Dal nero arco fatal scoccati avea.
Il loro pianto, i prieghi loro alfine
Giunser del Cielo alle dorate soglie:
Fausto gli udì l'Eterno, e dal suo viso
Tenero un guardo sfolgorò. Quand'ecco
Un Genio alato ad eseguir già pronto
Del gran Nume il voler, le argentee piume
Lieve lieve agitando, a questi lidi
Sopra un raggio del Sol rapido volse.
Con lieta eterea voce allor dal fondo
Di rilucente nube: Egri mortali,

Tergete, Ei disse, dalle meste luci,
Tergete omai le lagrime scorrenti.
Placossi il Nume. Ecco nel gran Francesco
Nasce colui, che col suo raro esempio
L' altera cresta fiaccherà dell' empio.
Qual si spande la gioja in mezzo al petto
Di afflitta madre, se fia mai che il figlio,
L' unico figlio in sanguinosa guerra
Creduto estinto, alle materne braccia
D' improvviso ritorni; in simil guisa
Al lieto annunzio, al risonar del sacro
Tuo nome, o Prence eccelso, in ogni core
Da tormentosa e lunga doglia oppresso
Corse di ebbrezza un fiume: ognuno allora
Fiso in Te avea lo sguardo; al Cielo ognuno
Stendea le braccia supplicanti, e tutti
Facean voti per Te, per Te che sei
La più bell'opra dell' eterna mano.
Giovani, e vecchi ripetean fra loro,
Qual Tu saresti un giorno; e fra l' applauso
Universal da' loro lumi intanto
Dolce scorrea di tenerezza il pianto.

Nè guari andò che i lor desiri, o Prence,
Fur paghi appien. Con sì bell'alma in petto,
Giusta, saggia, sensibile, tranquilla
Delle Virtù nel faticoso arringo
Quai prodigj non festi? Umil di core,
Di bontà generoso, utile a tutti,
Fosti di tutti la speranza, e fosti
De' tuoi gran Genitor la più soave
La più cara delizia. Un dolce incanto
Simile a fresca auretta rugiadosa
Di un bel mattino, placido scorrea
Su i loro giorni, e li rendea felici.
Ti amavan Essi, e Tu gli amasti ancora
Di eguale amor, di quell'amor, che sempre
Nel sen ti avvampa, e rispettasti in Essi
Del gran Nume del Cielo i segni espressi.
Degli anni poi nel più ridente Aprile,
Quando a' tuoi studj più severi intento
Muto su i fogli impallidivi il volto;
L'utili scienze, e le bell'arti il latte
Porgeanti a gara; e le Castalie Dive,
Sorridendo propizie al tuo fecondo
Vivido ingegno, co' lor vezzi anch'esse

Ti fean corteggio, e raddolciano in parte
De' tuoi dotti travagli il peso. Allora
Fu che in Te nacque di più antiche e nuove
Notizie ampio desio, che coltivate
Da Te produsser poi quel vivo ardore
D' illustre gloria, che gli Eroi corona:
E fu d' allor che in giusta lance il merto
Altrui librando, premiatore esatto
Sei de'savj, e de'buoni. Il lor sostegno
Tu formi, ed essi posano felici
All'ombra amica de' tuoi fausti auspici.
Ma che dirò de'voli tuoi nell' erta
Perigliosa carriera, onde si giunge
Delle genti al governo? Acre giudizio,
Vigil prudenza, provvido consiglio
Furon sempre al tuo fianco. In van la pompa
Di Regia cuna, e lo splendore in vano
Di abbagliarti tentò. Del popol tuo
Sol bramando il vantaggio e giorno e notte
Non fatica, o sudor spegner potero
Del tuo zelo la fiamma. O quanti affanni
Provasti, o Prence, allorchè nube oscura

Fra vorticosi nembi il bel riposo
Minacciava a' tuoi fidi! Al Re de' Regi
Prostrato innanzi: ah! non fia mai, dicesti,
Che il mio popol soccomba: ah! sien tranquilli
Sien felici i suoi giorni; e se non puossi
La tempesta arrestar, tutto, o Signore,
Sul capo mio si versi il tuo furore.
Magnanime virtù, virtù che solo
Han sede in Ciel! Ma che diss' io? Dal Cielo
Non ti vennero, o PRENCE? Il Genio alato,
Che al Mondo ti annunziò, nel tuo gran core
Le infuse, le nudrì. Di Te Custode,
Per alto imperscrutabile consiglio
Dell' eterno Fattor, gli atti, e 'l sembiante
Prese di Lui, che coll' acuto sguardo
Sorprender seppe ne' suoi cupi abissi
La feconda Natura, e di sue leggi,
E degli arcani suoi le più stupende
Meraviglie scoprir, finchè poi spinto
Da caldo estro Febeo, lieve slanciossi
Sulle immense del Cielo eteree sfere,
E con sublimi, e non più uditi carmi

L' ordin costante Ei ne cantò, gl' influssi,
L' orbite, il peso, le cagioni, il sito.
Alfin trascelto è tuo compagno, e duce
Nell' aspro degli Eroi dubbio cammino,
Te dell' ardua Sofia sull' erto monte
Quasi per man guidando, agile e franco
Il suo corso, il suo vol seguir ti vide,
E ancor ti è presso, e all' opre tue sorride.
Di te, Poli, io ragiono. Ah! possa il Cielo
Ricompensare i tuoi travagli, e i giorni
Tuoi felici allungar, sì che tu vegga
Del chiaro Alunno tuo gli amati Pegni
Delle stesse virtù fregiati appieno.
Essi, che spiran dal ridente volto
Dell' Augusta lor Madre il bel candore,
Che pura han l'alma al par del mite raggio,
Quando declina in occidente il Sole,
Possano un tempo del grand' Avo augusto
La Dolcezza emular, la Gloria, il Senno,
La sincera Pietà, l' Amor, la Cura
D' un pacifico Regno! Ed oh! se mai,
Priachè si compia di mia vita il corso,

Fian paghi i voti miei! L' eburnea Lira
Armando allora di novelle corde,
Al Dio, che veglia sul Borbonio Sangue,
Di lodi un inno io scioglierò devoto,
E all' armonia de' modulati accenti,
Il volo arresteranno in aria i venti.

ODE SAFFICA.

Sacra al gran Nome del Borbonio Eroe
Dal mar si avvanza la ridente Aurora:
Già d' Oriente col suo roseo raggio
Il Cielo indora.

Madre degli estri, e de' pensier sublimi,
Calliope bionda, dell' Aonio Coro
Prima delizia, e de' Meonj carmi
Primo decoro,

Sei tu, che fausta del Sebeto in riva,
Dove de' vati il più bel fior ti attende,
Rapida movi dal fraterno carro,
Che l' aer fende?

Ah sì, fra loro tu già scendi: ascolto
Dell' armonia, che ti precede il suono.
Deh! perchè mai di sì bel numer uno
Anch' io non sono?

Ma, o Dea, tu'l vedi: tacita sul lido
Pende mia lira d' atra polve immonda,
E sol la scuoton mormorando a gara
Il vento, e l' onda.

Oh se per poco la sonora tromba
Tu mi cedessi !.. In così dir la Diva
Quasi di sdegno fulminò dagli occhi
Fiamma furtiva :
Poi men severa, serenando il volto,
Che a te la ceda? Ella rispose, è vano;
E non sai tu che di trattarla è indegno
Labbro profano ?
Al saggio Poli, nel cui petto ferve
Aura divina, al Mentore novello
Io la recai fin dall' Ascrea pendice
In dì sì bello.
Ei che in più fresca e più fiorita etade
Tolse felice alla Natura il velo,
E che scorrendo con Urania i vasti
Spazj del Cielo,
In colte rime di quei globi immensi
L'ordin descrisse, l'influenze, il moto,
E spinse audace negli eterni arcani
Il guardo immoto;
Egli soltanto di animarla è degno,
E dell' eccelso inclito Alunno ei solo
Di questa al suono erger potrà sull' etra
I pregi a volo.

Dirà qual riser sulla regia Cuna
  A Lui le Grazie d'un amabil riso;
  E quanta allora maestà spirava
    Dal piccol viso;
E delle scienze come adulto appena
  Docile offerse al grave peso il collo,
  Quasi ch' Ei fosse l' ultimo del volgo
    Umil rampollo.
Indi sua scorta ne' severi studj,
  Ch' alzan gli eroi a dominar la Terra,
  Sia nella pace, sia fra i vorticosi
    Nembi di guerra;
Non tacerà, quale il mirò sovente
  Sparger su i fogli nobili sudori,
  Ond' emular l' altero genio, e 'l nome
    De' suoi Maggiori.
Dirà ch' è grande senza fasto: umile
  Senza viltà; magnanimo, ma giusto;
  Ch' è degno Germe del gran Padre, e degno
    Dell' Avo Augusto.
Oh di qual gioja al fervido Cantore
  Tai rimembranze inonderanno il petto!
  Qual proverà negli agitati spirti
    Nuovo diletto!

Così pur forse il Tessalo Chirone
Brillava un dì, quando l' imberbe Achille
Lampi vibrava al balenar dell' armi
Dalle pupille.
E alfin le laudi Ei canterà di cento
Altre sue doti, che qual Sol sull' onda,
Tutte rifulgon nella sua crescente
Prole feconda.
Ah sì crescete, o del paterno amore,
Del sen materno preziosi pegni
Cura gelosa, e la più dolce speme
Di due bei Regni.
Verrà, verrà quel sospirato giorno,
Che resi esempio di virtude ai Regi,
Di più bel canto fian materia i vostri
Gran fatti egregi.
La Dea qui tacque, e al regio tetto il corso
Piegò seguita dalla schiera eletta;
Io fra l' oscura mi restai de' Vati
Turba negletta.